

La seduta comincia alle 9.45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di Confcommercio, Confesercenti e Confapi nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confcommercio, Confesercenti e Confapi.

Do subito la parola ai rappresentanti delle associazioni, ringraziandoli per aver aderito al nostro invito.

LUIGI TARANTO, *Direttore generale di Confcommercio*. La ringrazio, signor presidente. Affidiamo il commento più compiuto ad un documento ricco ed articolato, quale è il Dpef, ad una memoria scritta che sottoponiamo all'attenzione delle Commissioni. Pertanto, mi limiterò ad al-

cune considerazioni sull'impianto generale di una proposta che mi sembra efficacemente riassunta nella formula utilizzata nello stesso Documento di programmazione economico-finanziaria: equità senza declino.

L'equità senza declino, infatti, vorrebbe tenere insieme, attraverso una strategia di accrescimento della competitività ed aumento della crescita complessiva del tasso medio di occupazione, gli obiettivi della sostenibilità finanziaria del progetto di riforme, della maggiore inclusività sociale delle politiche e, naturalmente, della prosecuzione del processo di risanamento della finanza pubblica. Ora, toccherebbe appunto al Dpef chiarire i modi ed i tempi attraverso i quali questo circolo virtuoso dovrebbe essere innescato. Tra le tante variabili macroeconomiche che sostanziano tale percorso, vorrei tuttavia attirare l'attenzione su quelle relative all'andamento della domanda interna ed alla spesa delle famiglie; affermo ciò perché, peraltro, lo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria assegna esplicitamente a queste variabili un ruolo determinante rispetto al progetto di crescita complessiva del paese. Infatti, se per il 2003 la crescita viene stimata a livello tendenziale nella misura del 2,7 per cento del PIL, essa è ricondotta per il 2,3 per cento all'andamento della domanda interna, ed al suo interno, appunto, per il 2,7 alla crescita della spesa delle famiglie, che si attesta, per gli anni 2004-2006, intorno al 2,4 per cento; dal punto di vista programmatico, invece, tali valori vengono riportati intorno al 3 per cento per l'intero arco previsionale. La ragione di tale incremento è esplicitamente ricondotta alla riduzione della pressione fiscale ed alla maggiore efficienza del mercato del lavoro.

L'osservazione che vorrei fare, quindi, riguarda la possibilità complessiva di tali ipotesi, che, dal nostro punto di vista, non appare essere corroborata dall'attuale quadro di riferimento. L'andamento della spesa delle famiglie per l'anno in corso, a nostro avviso, difficilmente potrà attestarsi intorno all'1,3 per cento, e probabilmente dovrebbe attestarsi intorno allo 0,9 con un PIL in crescita dell'1,1 per cento; ma anche per il 2003 le nostre stime prevedono una crescita della spesa delle famiglie dell'1,6 per cento, con una corrispondente crescita del PIL.

Questa è la ragione di fondo per cui ribadiamo - e si tratta di una posizione nota - la necessità che vi sia una maggiore intensità nel processo di riduzione della pressione fiscale. Si tratta di un processo che, peraltro, la vede in calo dello 0,2 per cento sul piano tendenziale tra il 2003 e il 2004 (dal 42,3 per cento del PIL al 42,1) e dello 0,4 per cento sul piano programmatico (dal 42,3 al 41,9 per cento del PIL). Ma la questione, riguarda anche i modi attraverso i quali il processo di riforma può essere condotto. In particolare, riteniamo che sarebbe utile cogliere l'opportunità connessa alla deducibilità (attraverso la quale dovrebbe essere confermato il principio di progressività dell'IRPEF), non solo per dare risposta ad alcuni problemi generali del paese, ma anche per dare sostegno ai consumi. La misura alla quale pensiamo, in sostanza, è la costruzione di alcuni « pacchetti » di deducibilità che facciano riferimento a questioni di ordine generale (quali la politica per le famiglie, per le nuove generazioni, l'alfabetizzazione informatica, la mobilità sociale e territoriale) e che potrebbero essere articolati in direzione di alcune categorie di beni di consumo durevoli funzionali a queste esigenze. Una manovra di questo tipo potrebbe, tra l'altro, comportare una crescita aggiuntiva dei consumi dello 0,6 per cento ed una maggiore crescita del PIL nell'ordine dello 0,3-0,4 per cento.

Vorrei fare qualche cenno al capitolo della fiscalità di impresa. Il Documento di programmazione economico-finanziaria registra le conclusioni del « patto per l'Ita-

lia », e dunque ci sembra apprezzabile l'impegno manifestato per la riduzione di 2 punti percentuali dell'IRPEG; tuttavia, non ci sembra sia stato colto il rilievo politico di un intervento sull'IRAP. Certamente, 500 milioni di euro sono una misura per così dire « di entrata » rispetto a tale processo; tuttavia, il punto è che l'IRAP rappresenta una forma impositiva fortemente penalizzante per le imprese che utilizzano in misura maggiore di altre la risorsa lavoro. Dunque, a nostro avviso un intervento più incisivo sarebbe stato coerente con il processo generale di trasformazione del nostro sistema di sicurezza sociale che prende il nome di transizione dal *welfare* al *welfare to work*.

In qualche modo, dal fisco si parte ed al fisco si ritorna, perché la questione fiscale ci sembra lo sbocco anche delle altre grandi riforme strutturali disegnate nel Documento di programmazione economico-finanziaria, vale a dire la riforma del mercato del lavoro (ed in questo contesto, la riforma degli ammortizzatori sociali) e la riforma del sistema previdenziale. Naturalmente, in tal caso il riferimento è al concetto politico, ancor prima che contabile, di separazione tra le forme di previdenza e quelle di assistenza. Si tratta di un concetto politico che tradotto operativamente, peraltro, nel caso degli ammortizzatori sociali potrebbe consentire di recuperare circa 3 mila miliardi di vecchie lire, sottratte a forme assistenziali e reindirizzate verso impieghi propri. Per altro verso, nel caso della riforma del sistema previdenziale, tale principio potrebbe essere utilizzato anche per aprire un processo di introduzione, sul versante della fiscalità generale, di un'aliquota di scopo destinata al risanamento complessivo del sistema, con la prospettiva di una transizione compiuta al sistema contributivo, il quale, naturalmente, non soltanto è condizione di sostenibilità finanziaria, ma, soprattutto, è condizione di equità tra le generazioni.

Vorrei fare due ulteriori accenni per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali e la previdenza. Per quel che concerne il sistema degli ammortizzatori, non si tratta

di negare forme di solidarietà tra settori; tuttavia, dal nostro punto di vista, è importante che tali forme di solidarietà non precludano la possibilità per i settori in equilibrio di costituire le risorse che sono destinate al finanziamento dei nuovi strumenti e, soprattutto, dei nuovi livelli contrattuali.

Per quanto riguarda il sistema previdenziale, è evidente il nesso tra la mobilitazione del TFR ed il decollo dei fondi pensione del nostro paese. È proprio in riferimento a tale processo che crediamo vada apprezzato fino in fondo il ruolo dei fondi pensione contrattuali, sia per la necessità di accelerare lo *start-up* del sistema nel paese e recuperare il ritardo storico che registriamo in merito a tale esperienza, sia per costruire un sistema di fondi che sia anche attore di maggiore democrazia economica nei nostri mercati finanziari e, quindi, possa garantire al sistema delle imprese una forma di compensazione dei costi della mobilitazione del TFR attraverso la possibilità di utilizzo per investimenti produttivi, anche da parte delle piccole e medie imprese e dell'imprenditoria diffusa, di questo sistema di flussi finanziari.

Vorrei fare, inoltre, una considerazione sul metodo complessivo che emerge sul versante delle riforme sociali, considerazione che rappresenta anche una condivisione: ciò che troviamo particolarmente apprezzabile, infatti, è il riconoscimento dei soggetti sociali quali elemento di costruzione di questo nuovo sistema di sicurezza sociale sotto il segno della responsabilità. Si tratta di un elemento che si trova nella riforma del mercato del lavoro, con la valorizzazione della bilateralità ma, se possiamo dirlo, è un elemento che potrebbe essere utilmente speso anche all'interno della riforma del sistema sanitario. Da questo punto di vista, l'esperienza delle mutue — alla quale guardiamo con interesse — a nostro avviso non va letta come una prospettiva di residualità del servizio pubblico; ci sembra più interessante, invece, cogliere l'aspetto costituito dall'introduzione di una sorta di confronto, anche competitivo, tra inizia-

tiva privata e funzione pubblica, con l'obiettivo finale di realizzare un costante monitoraggio del rapporto tra costi e qualità delle prestazioni.

Un analogo principio ci sembra possa essere fatto valere per i processi di riforma di tutta la pubblica amministrazione, tema complesso e particolarmente delicato della fase di transizione istituzionale. È proprio attraverso la riforma della pubblica amministrazione — o meglio delle pubbliche amministrazioni o, più in generale, delle funzioni pubbliche — che sarà probabilmente possibile recuperare uno dei limiti maggiori dell'attuale titolo V della Costituzione. Infatti, esiste una concezione tutta verticale ed interistituzionale della sussidiarietà, ed una considerazione assai relativa — quasi un'assenza — per quel che riguarda la dimensione orizzontale della sussidiarietà, e dunque il ruolo dei corpi intermedi, delle autonomie funzionali e dei soggetti sociali.

Affermo ciò perché se sono interessanti, all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria, gli accenni all'*outsourcing* della funzione pubblica ed anche le esperienze di costruzione di sportelli dedicati ai processi di sviluppo territoriali, se ne potrebbe coerentemente derivare che esperienze di questo tipo potrebbero — anzi, dovrebbero — far leva proprio sulla capacità attiva delle autonomie funzionali e dei corpi intermedi di gestire tali funzioni di interesse generale.

Per quanto riguarda la politica dello sviluppo e le politiche per il Mezzogiorno, vogliamo affermare con una certa nettezza (e ci sembra, quindi, di ritrovarci nell'impostazione complessiva) che non crediamo vi sia la necessità di una specifica politica per il Mezzogiorno; ciò che ci sembra importante è che il Mezzogiorno sia assunto come un obiettivo generale della politica economica del paese. Detto ciò, dobbiamo tuttavia rilevare che permangono all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria alcune matrici culturali che ci lasciano perplessi. Dal nostro punto di vista, in sostanza, si tratta di ripensare l'intera gamma delle politiche e degli strumenti di

intervento (dai contratti di programma alla legge n. 488 del 1992, alle forme di incentivazione per i processi di innovazione, ricerca e sviluppo) secondo criteri di « desettorializzazione ». In altri termini, bisogna puntare ad una valutazione di merito e di progetto, ma non ci sembra che siano ancora ammissibili valutazioni *ex ante* di tipo settoriale. Naturalmente, all'interno del capitolo Mezzogiorno vanno aggrediti i temi dell'handicap della dotazione infrastrutturale (in particolar modo, quelle che fanno riferimento al sistema dei trasporti e della logistica) e l'opportunità costituita dal sistema della produzione culturale, una categoria che dovrebbe tenere insieme beni culturali ed ambientali, turismo, ma anche fruizione e distribuzione.

Vorrei fare, infine, un cenno al settore dell'energia. Abbiamo guardato con interesse e favore anche ai contenuti del recentissimo disegno di legge presentato dal ministro Marzano, le cui linee si ritrovano anche all'interno del DPEF; tuttavia, ci sembra importante insistere solo su due punti: da una parte, una revisione delle addizionali degli enti locali (che, come è noto, penalizzano i consumatori non energivori) e, dall'altra, una revisione del sistema degli incentivi per l'uso di energia da fonti rinnovabili, che anche in questo caso rappresenta una misura interamente a favore delle imprese energivore, ma i cui costi sono scaricati sulla platea generale degli utenti.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Signor presidente, alcuni punti sono ovviamente comuni, anche perché abbiamo condotto insieme la trattativa per il « patto per l'Italia »; tuttavia, vorrei fare una serie di riflessioni che mi sembrano utili. Inoltre, anche noi lasceremo alle Commissioni un documento all'interno del quale ritroverete queste riflessioni in maniera più strutturata, e penso che nel pomeriggio invieremo anche una versione più articolata.

PRESIDENTE. Dottor Venturi, mi scuso per la ristrettezza dei tempi, e lo

dico a beneficio delle organizzazioni presenti, ma purtroppo l'Assemblea ha dato tempi molto stretti per svolgere questo ciclo di audizioni. Ci rendiamo quindi conto della difficoltà, e dunque avete tutto il tempo necessario per integrare la vostra documentazione.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Ho già avuto modo di dire recentemente, nella relazione annuale all'assemblea, che il Documento di programmazione economico-finanziaria non deve essere un « libro dei sogni », ma qualcosa di realizzabile e concreto che punti decisamente, come è stato affermato, alla crescita ed al risanamento dei conti pubblici.

Il risanamento dei conti pubblici deve essere, ovviamente, equilibrato e collegato con la riforma fiscale, perché attraverso questa passa anche l'obiettivo dello sviluppo; deve esserci, inoltre, una compatibilità economica e finanziaria degli investimenti, con i conti in linea con gli obiettivi dell'Unione europea, partendo soprattutto da alcuni fattori di incertezza che intravediamo come ostacolo al raggiungimento di tali obiettivi.

In primo luogo, infatti, vi è l'incertezza della crescita economica, vale a dire il ritardo con cui tale crescita si sta proiettando sugli obiettivi del 2003. Credo che questo costituisca un fattore che dobbiamo tenere bene in considerazione perché, per esempio, abbiamo alcune difficoltà per quanto riguarda i consumi, dove si registra un andamento « piatto », con la spesa per consumi delle famiglie che nel 2002 si è ridotta addirittura del 2,7 per cento rispetto all'anno precedente. Ci troviamo, quindi, di fronte un quadro che va monitorato con attenzione, perché se sbagliamo qualche passo, gli obiettivi prefissati possono non essere raggiunti.

Esiste, inoltre, il rischio che le previsioni del precedente Documento di programmazione economico-finanziaria — ma credo che sia ormai un rischio abbastanza concreto — non rispettino agli obiettivi posti lo scorso anno. Penso, in particolar modo, alle misure *una tantum*, come le

operazioni sugli immobili, che diventano un problema.

Penso, soprattutto all'obiettivo della emersione del lavoro sommerso, che mi sembra avanzi con estrema lentezza; al riguardo, esiste ancora un tavolo di trattative aperto e noi stiamo cercando di individuare il modo giusto per affrontare il problema, che non è semplice e non è, come abbiamo avuto modo di dire in più occasioni, soltanto di carattere fiscale. Cito un dato: nel 1980, con 13 punti di prelievo fiscale in meno il lavoro sommerso nel Mezzogiorno era uguale a quello di oggi; ciò sta a dimostrare che occorre qualcosa di più in termini anche di repressione.

Esiste inoltre un problema in termini di federalismo; è un problema molto serio soprattutto per le sue ricadute in materie, come ad esempio, la sanità dove vi è, in termini di risorse finanziarie, uno sfondamento abbondante su cui bisogna intervenire conciliando l'allargamento del pubblico al privato; allargamento che condivide purché esso non limiti la possibilità di ricorrere alla sanità pubblica a chi ne abbia bisogno.

Inoltre, occorre tenere conto del rischio che il federalismo comporta sul piano fiscale, perché, se da una parte ci poniamo degli obiettivi di riduzione della pressione fiscale, dall'altra parte, a livello territoriale, occorre evitare che sfugga di mano il controllo dei conti. Ciò purtroppo sta accadendo; non si tratta di un qualcosa di astratto ma di un aspetto sul quale occorre discutere coinvolgendo sia l'ANCI sia le regioni.

In particolare, ritengo che occorra un maggior rigore nella spesa, che deve essere anche riqualificata; per gli enti locali occorrono normative chiare e vincolanti e, inoltre, non è sufficiente assegnare alle regioni un tetto di spesa per evitare il galoppo della spesa pubblica.

Esiste anche un rischio insito nel settore del pubblico impiego. Anche in questo comparto possiamo osservare un andamento, che sfora la spesa prevista come, del resto, è avvenuto negli anni precedenti; faccio riferimento, ad esempio, alla nuova

legge sulla dirigenza la quale, a mio avviso, probabilmente comporterà costi ulteriori.

Faccio riferimento anche all'acquisto di beni e servizi; anche in questo caso, se non poniamo dei vincoli agli enti locali e alle regioni, se non prevediamo l'obbligo, per esempio, delle aste telematiche con cui è possibile ottenere un risparmio di 3,7 miliardi di euro, finiremo per avere una spesa fuori controllo. Anche in materia di appalti sono necessari rigore e legalità. Pertanto, su tutti questi aspetti occorre porre molta attenzione, altrimenti rischiamo di fare delle previsioni che poi non vengono rispettate.

Esistono quindi delle difficoltà legate al *deficit* tendenziale proprio per gli aspetti prima accennati: lavoro sommerso, spesa decentrata e così via, a fronte di obiettivi previsti che non sono semplici da raggiungere (non è facile ottenere una riduzione di dieci punti percentuali del debito pubblico), non dimenticando anche le critiche rivolteci su questi temi dall'Unione europea. Il nodo centrale della questione è ridare fiducia sia alle imprese sia ai consumatori: non sarà sufficiente il ricorso alla sola ingegneria finanziaria in quanto occorre rilanciare anche il mercato. Mi riferisco non soltanto alle imprese orientate all'esportazione ma, anche e soprattutto, dato il peso che riveste in termini di produzione di ricchezza del paese, al mercato interno.

Trovo positivo il capitolo dedicato al commercio e al turismo, nel quale, fra l'altro, si prevede la costituzione di centri commerciali naturali. Centri commerciali naturali che abbiamo già realizzato, grazie ad un finanziamento pubblico, a Catania, a Bari e Napoli; un'esperienza che riteniamo dovrebbe ripetersi e diffondersi. Ovviamente, occorre tenere conto che questi settori hanno bisogno di credito, di sicurezza (in materia di turismo la legge quadro è bloccata); quindi, occorre che si compiano in questi settori dei concreti passi in avanti.

Occorre motivare con forza i consumi attraverso un'efficace riforma fiscale puntando, in particolare, sui redditi bassi che sono quelli che vengono spesi in consumi.

Gli interventi in tema di imprese sono stati orientati verso una data tipologia di impresa; faccio riferimento all'applicazione dell'IRPEG e all'IRAP, ma anche all'abbattimento della base imponibile (allargando la fascia di esenzione della base imponibile da dieci a venti milioni), che chiedevamo fosse orientata alle piccole e medie imprese.

I prossimi moduli della riforma fiscale devono essere orientati in maniera produttiva se si vogliono ottenere dei risultati; necessita una riforma fiscale che dia chiarezza anche sulla *no-tax area* e sulle deduzioni. Riguardo a queste ultime, avevamo richiesto di essere posti tutti sullo stesso piano, dipendenti ed autonomi; tuttavia, nel documento che abbiamo firmato ciò non è previsto. Bisogna puntare su una riforma fiscale che dia respiro alle piccole e medie imprese.

L'ultima considerazione che intendo svolgere concerne il Mezzogiorno. Per consentire lo sviluppo di questa area, occorre puntare alla realizzazione di infrastrutture non casuali. In tale area, sul piano delle infrastrutture, c'è bisogno di tutto, però occorre fissare delle priorità; le priorità devono essere quelle che lo aiutano a crescere e a svilupparsi. Una leva importante, per dare una spinta forte al meridione, è sicuramente il turismo e, in questo senso, gli aeroporti rappresentano una scelta prioritaria; allo stesso modo, anche i porti turistici costituiscono una priorità. Pertanto, è opportuno progettare in maniera orientata lo sviluppo del Mezzogiorno e non in termini di infrastrutture funzionali soltanto alla grande impresa, come si è fatto in passato con riferimento ai contratti d'area i quali, fra l'altro, hanno creato problemi di sicurezza. Nel Mezzogiorno si pone anche il problema del costo del denaro e, quindi, del finanziamento delle piccole e medie imprese le quali, a loro volta, potrebbero rappresentare una leva forte per creare sviluppo ed occupazione.

SANDRO NACCARELLI, *Direttore generale della Confapi*. Abbiamo partecipato, insieme alle altre organizzazioni sindacali,

agli incontri tenutisi a Palazzo Chigi che hanno portato alla firma del patto sul lavoro; in quella sede abbiamo espresso un'adesione generale allo schema di intervento del Governo che abbiamo ritrovato all'interno del DPEF. La difficoltà della trattativa, i tempi ristretti e la necessità di mediare su fronti totalmente articolati, ha fatto sì che le soluzioni che sono state indicate, anche se da noi accettate, siano bisognose di alcune ulteriori integrazioni che abbiamo ritenuto di evidenziare in un documento — che lasceremo a disposizione delle Commissioni — in cui sono richiamate le questioni che, a nostro avviso, vanno ancora sviluppate.

Condividiamo, al pari dei colleghi delle organizzazioni del commercio, alcune valutazioni di grande preoccupazione circa la situazione economica generale. Le ipotesi che vengono prospettate nel DPEF in ordine alla crescita della nostra economia nella seconda metà del 2002, che si ripercuotono sulle prospettive di crescita del 2003, sono, a nostro parere, tutte da dimostrare. Gli indicatori riguardanti il settore della piccola e media industria non forniscono queste prospettive di crescita; esistono fattori di competitività delle piccole e medie imprese ancora scarsamente migliorati rispetto al quadro internazionale. I dati dell'*import* e dell'*export* rappresentano tuttora una palla al piede, che dà un segnale abbastanza significativo circa la nostra scarsa capacità di aggredire i mercati internazionali; anzi, negli ultimi periodi si è registrata anche una perdita di quote di mercato.

Il ragionamento che poniamo all'attenzione del Parlamento concerne gli obiettivi previsti per il 2003; il famoso 2,9 per cento, previsto quale tasso di crescita dell'economia, rappresenta, a nostro parere, un indicatore programmatico e non di tendenza reale. Da qui, la grande preoccupazione per come si svilupperanno effettivamente tali indici, dato che occorre rispettare i parametri previsti a Maastricht.

Esiste sicuramente un problema di sistema di prelievo fiscale sulle imprese; sostanzialmente, la scarsità di risorse ha

rinvio al 2004 e agli anni seguenti un'effettiva operazione di riduzione di prelievo fiscale sulle imprese.

Per l'IRPEG parliamo della riduzione sostanziale di un punto. Quanto all'IRAP, abbiamo misurato questi 500 milioni di euro come inizio di un'operazione di intervento. Possiamo affermare che, essendo una organizzazione di piccole e medie imprese, avremmo preferito, come più volte abbiamo sostenuto, un intervento massiccio sull'IRAP piuttosto che sull'IRPEG perché quest'ultima interessa fasce dimensionali di imprese diverse dalle nostre. Con studi scientifici abbiamo dimostrato che una riduzione del costo del lavoro, attraverso una riduzione dell'IRAP o dei contributi, avrebbe un effetto dinamico sull'economia decisamente maggiore di una riforma dell'IRPEG. Questo ci teniamo a evidenziarlo nuovamente perché, secondo noi, l'effetto dinamico di una riduzione delle imposte sulla competitività delle piccole e medie imprese si gioca piuttosto sul fronte lavoro che non su quello dell'IRPEG.

Vorremmo evidenziare un tema affrontato più volte nella sede di palazzo Chigi, vale a dire l'effetto combinato della pressione fiscale nazionale e di quella che si sviluppa a livello locale. Talvolta, abbiamo osservato che, se da un lato lo Stato sta cercando di compiere il suo dovere nel ridurre la pressione fiscale degli addendi nazionali, a livello locale, tra imposte dirette e indirette, accise e quant'altro, la pressione complessiva risulta essere ancora altamente crescente.

Vorrei accennare anche al problema delle infrastrutture, questione che riteniamo strategica anche perché, se è pur vero che nel Mezzogiorno il dato infrastrutturale è obiettivamente in ritardo su tutti i fronti, il problema interessa tutta la nazione. C'è un problema di dotazione infrastrutturale che non può essere limitato al sud d'Italia perché anche nelle aree di maggior dinamicità economica la rete infrastrutturale sta scoppiando e questo incide pesantemente sulla competitività complessiva delle imprese. Vorremmo evidenziare anche in questa sede, benché

l'abbiamo già fatto più volte, che il problema del rilancio del Mezzogiorno attraverso una nuova dotazione infrastrutturale passa attraverso risorse effettivamente spendibili già dal 2003. Il problema di fronte al quale ci troviamo, analizzando la legge obiettivo e ritenendo assolutamente condivisibile l'elenco delle grandi opere infrastrutturali interessanti il Mezzogiorno, è quello della «cantierabilità». Non si riesce ancora a capire, se non in termini di progetti triennali, quali siano le risorse effettivamente spendibili e «cantierabili» già dal 2003. Altrimenti, anche a questo proposito avremmo una impostazione programmatica condivisibile ma l'individuazione delle risorse che dovrebbero servire da detonatori per l'economia del Mezzogiorno sarebbe rinviata ad anni successivi. Secondo noi, il problema è quello di reperire nel 2003 risorse che possano essere destinate effettivamente all'inizio dell'attività dei cantieri per le infrastrutture nel meridione.

Un altro tema di rilievo è quello della ricerca e innovazione, che si collega strettamente al sistema di competitività delle piccole e medie imprese, in relazione alla crescita dimensionale delle imprese. Più volte abbiamo evidenziato al Governo e al Parlamento che la dimensione media delle imprese italiane sta scendendo verso i 6 dipendenti, con dati che, rispetto ad altri anni, mostrano una inversione di marcia, e che con dimensioni medie di questa portata affrontare problemi quali la ricerca, lo sviluppo e la penetrazione commerciale internazionale non è possibile. Quindi, se da un lato c'è il problema delle risorse, di portare quelle destinate a innovazione e ricerca almeno alla pari di quanto accade nei paesi nostri concorrenti, quindi quasi raddoppiare le risorse a disposizione del mondo delle piccole e medie imprese per ricerca sviluppo, dall'altro c'è quello di continuare ad operare per eliminare le barriere che incidono sulla crescita dimensionale delle imprese, perché solo in questo modo si possono cogliere effettivamente le opportunità offerte dalla ricerca, dallo sviluppo e dall'innovazione.

Un altro problema fondamentale, anch'esso collegato, è quello dei fattori strategici che attengono all'attività produttiva, quali l'energia, il gas e l'acqua. Anche in questo, ci troviamo di fronte a una carenza di interventi strategici. Le imprese pagano questi servizi a costi crescenti e, comunque, più elevati rispetto ai competitori internazionali. Se non si interviene anche su questi fattori, una crescita dell'economia ai livelli auspicati diventa non facilmente raggiungibile.

Ulteriore questione che riteniamo estremamente importante è quella del controllo della spesa pubblica corrente. In un quadro dell'economia che non riesca a raggiungere i livelli di crescita auspicati e, quindi, a reperire le risorse necessarie a finanziare la spesa corrente, la nostra forte preoccupazione è che negli anni 2002-2003, essendo in corso la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti del pubblico impiego, si verifichi l'incapacità di tenere sotto controllo questa voce di spesa e si determini la conseguenza che a tale settore siano dedicate risorse più che proporzionali rispetto a quelle messe a disposizione dell'economia.

Per quanto riguarda il trattamento di fine rapporto, anche nel Documento di programmazione economico-finanziaria esso è evidenziato ripetutamente come strumento di destinazione per la ricapitalizzazione dei fondi. Credo sia necessario affrontare nuovamente questo problema, tenendo presente che tutte le soluzioni prospettate circa la destinazione dei fondi, che possono prendere in considerazione un contenimento o, addirittura, l'azzerramento del costo per le imprese derivante dalla perdita del trattamento di fine rapporto, non affrontano il nodo strategico e principale, che è quello di definire in quale modo le piccole e medie imprese possano recuperare dal sistema creditizio le risorse che finiscono nel sistema dei fondi. Più volte abbiamo sollevato questo problema e non abbiamo mai ottenuto una risposta. Quanto alla soluzione costi, probabilmente attraverso il fondo in sospensione d'imposta o attraverso una riduzione

dei contributi, si può trovare un modo tecnicamente corretto per consentire che gli oneri finanziari per le imprese siano assorbiti. Tuttavia, non è stata ancora prospettata una soluzione al problema strategico principale, rappresentato dai 20-25 mila miliardi che escono dal sistema delle imprese per finire in quello dei fondi e che le imprese sul mercato non riescono a recuperare. Considerando che le piccole e medie imprese usano il trattamento di fine rapporto come strumento finanziario per la gestione ordinaria, ciò significa sottrarre risorse all'attività di gestione e non avere il modo di metterle a loro disposizione. È chiaro che questo inciderebbe sui costi e sulla competitività e sarebbe una operazione in controtendenza rispetto all'obiettivo del Governo totalmente condivisibile, di far crescere la competitività del sistema italiano nell'arco dei prossimi quattro anni. Considerando che il 99 per cento delle imprese hanno una dimensione piccola o media, incidere sulla competitività del 99 per cento di esse significa impedire che i risultati si raggiungano.

ANTONIO PIZZINATO. Ringraziando per le illustrazioni che sono state svolte e che ci consentono di cogliere l'opinione della piccola e media impresa, desidero soffermarmi su alcune questioni. Innanzitutto, si sottolinea che vi è uno scostamento fra le previsioni di sviluppo e l'andamento dei consumi, problema già posto con forza lo scorso anno, del resto, dal presidente di Confcommercio, Billè, e confermato dai dati a consuntivo del 2001. Vorrei sapere come pensate debba essere affrontata tale questione. Se non vi è consumo, difficilmente si raggiungono quei livelli del PIL, con ricadute negative, come abbiamo già registrato. Tuttavia, nella riduzione, o minore dinamica, dei consumi familiari, se non sbaglio, vi è anche un dato derivante dalle dinamiche delle retribuzioni. Vi chiedo se, a vostro parere, si ponga, di conseguenza, questo problema. Considerato che nel Dpef si indica un tasso di inflazione inferiore a quello reale e che i contratti di metà tempo devono

essere rinegoziati sulla base dell'inflazione programmata, vi domando anche se questo non determini una ulteriore riduzione, anziché un aumento, dei consumi. Questa tematica credo sia stata sollevata sia da Confcommercio sia da Confesercenti.

Inoltre, tutte e tre le associazioni sottolineano l'esigenza di realizzare i fondi previdenziali complementari in modo da considerare i tre pilastri, sulla base del processo di riforma che prevede la previdenza obbligatoria, quella complementare negoziata e quella assicurativa. Riferendomi a quella complementare, e stante il basso livello di realizzazione dei fondi previdenziali negoziali nella piccola e piccolissima impresa, vorrei conoscere la vostra opinione relativa all'ipotesi di creare fondi complementari previdenziali misti, costituiti dai dipendenti e dai datori di lavoro, per le piccole imprese di carattere regionale, in modo che vi sia una simbiosi tra impresa e lavoratori dipendenti considerata anche la forte mobilità. Vi domando se questa possa per essere, secondo voi, una via per incentivare questa forma di previdenza e dare fiducia in questa direzione.

Mi limito a queste considerazioni, per non dilungarmi eccessivamente.

MICHELE VENTURA. In tutte le esposizioni vi è stato un riferimento alla spesa corrente fuori controllo, in particolare per quanto riguarda le regioni e gli enti locali. Credo sia necessario distinguere questo profilo dagli sfondamenti nella sanità, che sono altra questione. Per il resto, mi sembra che occorrerebbe una maggiore riflessione per collegare questo ragionamento (con il quale si incrocia la questione dell'IRAP) al vero e proprio avvio del federalismo fiscale. È assai difficile svolgere una disposizione che carichi esclusivamente su regioni ed enti locali questo punto della spesa corrente di fronte a un ritardo del federalismo fiscale. Sarei molto interessato a conoscere la vostra opinione, perché sembra quasi che tutti noi ignoriamo che questa discussione sull'IRAP sia diventata assai rilevante per le entrate regionali. Dal momento che siamo

tutti convinti della necessità di diminuire la pressione fiscale, quindi di intervenire su questo problema, rimanendo in una situazione di incertezza relativamente al processo di riforma fiscale, non credo riusciremo a fare molti passi in avanti.

Quando si parla di spesa corrente, credo ci si riferisca a spesa corrente e spesa pubblica allargata, perché in essa sono compresi anche i servizi e intaccare questi ultimi inciderebbe non poco sulla domanda interna. Infatti, dovrebbero essere trasferite quote di reddito per compensare ciò che non si copre più dal punto di vista dei servizi.

Per quello che riguarda la pressione fiscale - siamo sempre nell'ambito della domanda interna -, abbiamo visto ciò che prevede il Documento di programmazione economico-finanziaria e, soprattutto, il patto. Sui quindici paesi dell'Unione europea siamo gli unici, insieme alla Grecia, che non hanno un reddito minimo garantito e queste misure non intervengono sugli incapienti (il 14 per cento delle famiglie italiane che stanno al di sotto della soglia tassabile). Dovrebbe esservi un'esenzione sui 7 mila euro, quindi su 8 mila euro un risparmio di 380 euro, pari al 4,5 per cento dell'imponibile e, poi, vi è quell'intervento sui 30 mila euro.

A seguito della firma del patto, avevo letto la considerazione che queste misure avrebbero inciso positivamente sulla riattivazione della domanda interna. Ritenete davvero che siano sufficienti per aprire un nuovo ciclo in questa direzione?

ALBERTO GIORGETTI. Credo che le considerazioni svolte dai rappresentanti delle categorie siano interessanti, rilevanti e, per certi versi, anche già conosciute, in particolare modo dalla maggioranza. Infatti, è evidente che in questo Documento di programmazione economico-finanziaria si è, sostanzialmente, portata avanti una linea, da una parte, di rigore sui conti pubblici e, dall'altra, di impegno per rivitalizzare un percorso di sviluppo che tenga conto di fattori e di interventi di politica economica del Governo, il quale punta ad enfatizzare questo percorso che attraversa,

indubbiamente, una fase difficile legata alla congiuntura internazionale.

Quindi, sappiamo che le leve a disposizione del Governo non sono moltissime: siamo in un'area euro che risente delle logiche di un mercato globale e, in tutto questo, spesso la piccola impresa rischia di essere più penalizzata. Tuttavia, credo anche che siano stati dati alcuni segnali sulla questione legata alla capacità, al potere d'acquisto e, quindi, alla ripresa della domanda interna. L'intervento di riforma in campo fiscale punta, sicuramente, a dare maggiori risorse alle famiglie e la questione degli incapienti dovrà, comunque, essere affrontata. È stata, parzialmente, affrontata nella scorsa finanziaria e credo che sia volontà di tutta la maggioranza di affrontarla. Molto probabilmente, oltre che all'interno della risoluzione parlamentare che intendiamo costruire nei prossimi giorni, ci sarà sicuramente un'attenzione maggiore in sede di manovra finanziaria perché, comunque, ritengo che sia quella la sede più efficace per poter valutare la disponibilità delle risorse e procedere ad un'adeguata distribuzione.

La mia domanda è legata al difficile rapporto odierno tra interventi di riforma a livello centrale e fiscalità del territorio. Questo tema è, evidentemente, all'attenzione del Governo e della maggioranza perché, indubbiamente, si stanno attuando degli interventi per ridurre il percorso di crescita della spesa sanitaria e, inoltre, vi è attenzione nei confronti di un altro aspetto che andrà segnalato nell'occasione della risoluzione, quello del percorso di crescita che è avvenuto in questi ultimi anni a livello di contrattazione degli enti locali.

Sulla vicenda abbiamo avuto degli interventi molto precisi della Corte dei conti, per cui, se a livello centrale si è portato avanti un percorso di riduzione e di contenimento della spesa legato al costo del lavoro del settore pubblico, in qualche modo si è perso il controllo delle dinamiche di crescita a livello di enti locali: su questo terreno dovremo lavorare per evitare che, alla fine, la pressione fiscale

complessiva non sia sufficientemente ridotta rispetto agli intenti. Vorrei sottolineare che in questi anni - in particolare l'anno scorso e, con questo intervento, nella prossima manovra finanziaria di proiezione triennale - l'Italia sarà sicuramente uno dei paesi tra quelli industrializzati che, come abbassamento complessivo della pressione fiscale e restituzione di risorse, avrà agito in modo efficace e con un livello quantitativo tra i più elevati, tenendo sempre in considerazione il quadro in cui ci muoviamo.

Al di là di queste considerazioni - tutte questioni a noi note, sulle quali cercheremo di sollecitare il Governo -, vorrei formulare una domanda che esula dall'attuale contesto e che punta all'aspetto più generale di intervento sulla riforma del sistema fiscale, che credo stia dando dei segnali molto forti di innovazione. Ritenete che in questo contesto possa essere utile - è un ragionamento che, probabilmente, era nell'aria: non credo che si possa realizzare ma, nello stesso tempo, lo pongo come questione - un intervento che vada a chiudere il pregresso nel rapporto con il fisco e, quindi, un aspetto legato ad un potenziale intervento complessivo di sanatoria su questo versante, alla luce di un percorso di riforma che sta prendendo vigore in queste ore?

PRESIDENTE. Do ora la parola agli auditi per replica.

LUIGI TARANTO, *Direttore generale della Confcommercio*. Proverò a dare alcune risposte di ordine generale sulle questioni che sono state poste. Per quanto riguarda lo scostamento tra l'andamento previsionale e programmatico e l'attuale quadro di riferimento, a me sembra evidente - del resto è lo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria a richiamarlo - che nel nesso tra andamento della spesa delle famiglie e sviluppo programmatico, il miglioramento che viene individuato a livello programmatico rispetto al tendenziale va ricondotto alla diminuzione della pressione fiscale e alla maggiore efficienza nel mercato del la-

voro. Per tali motivi, pur essendo consapevoli del sistema di compatibilità finanziaria all'interno del quale ci muoviamo, crediamo che il punto di attacco al processo di riforma del sistema fiscale avrebbe dovuto essere più intenso. Ripeto, il dato di fondo è costituito dal fatto che tra il 2002 e il 2003 la pressione fiscale scenderebbe in termini tendenziali soltanto dello 0,2 per cento e in termini programmatici dello 0,4 per cento. Di conseguenza, in questo caso sussiste un problema di risorse e di quantità ma anche di modi e di tecniche, perché bisognerà vedere come verrà costruito il sistema delle deducibilità. Per esempio, da un punto di vista che riconoscesse l'utilità di sostenere, anche attraverso la politica delle deducibilità, la spesa per i consumi e delle famiglie, potrebbe essere interessante lavorare su sistemi di deducibilità applicati ai beni di consumo.

Per quanto riguarda l'andamento delle retribuzioni, faccio riferimento, in particolare, ai contratti che stipuliamo come settore terziario. I nostri contratti sono stati stipulati nella piena applicazione delle regole della politica dei redditi e dell'accordo del 1993, quindi operando anche il recupero del divario tra andamento dell'inflazione programmatica e consuntivo storico del tasso di inflazione. A me sembra, invece, interessante evidenziare che la perdita del potere di acquisto è stata significativamente connessa all'andamento di alcuni prezzi e tariffe dei servizi amministrati, mentre, tutto sommato, il comportamento dei prezzi al consumo nei confronti dei consumatori finali è stato sostanzialmente sotto controllo, non fosse altro perché regolato dalla crescita di competitività, dall'andamento del tasso d'inflazione e, soprattutto, da un andamento dei consumi che tutti consideriamo sostanzialmente piatto.

Per quanto concerne lo sviluppo della previdenza integrativa, la questione è reale ma il punto è che in questo paese c'è ancora una scarsa sensibilità nei confronti di questo tema. Si possono studiare varie soluzioni di tipo organizzativo ma penso che quella principale sia sempre di pun-

tare con determinazione al sistema degli accordi contrattuali. Da questo punto di vista, a mio avviso, la risposta più forte resta una piena applicazione della clausola del silenzio-assenso per la destinazione del TFR dei lavoratori ai fondi pensione di tipo contrattuale. Quanto al rapporto tra fiscalità centrale e federalismo fiscale, è noto che l'IRAP ha un rilievo centrale nel finanziamento del sistema sanitario ma il problema è che, dal nostro punto di vista, la stagione del federalismo deve essere anche l'occasione per riaffermare il principio semplice - credo da tutti condiviso ma, purtroppo, non sempre praticato - della correlazione diretta tra prelievo e spesa o, se preferite, della correlazione che deve esservi tra spesa e responsabilità politica ed amministrativa.

Circa le forme di sanatoria, pensiamo che la questione vada valutata con attenzione. In particolare, un'ipotesi di sanatoria non dovrebbe essere mortificante del percorso che è stato realizzato attraverso l'esperienza degli studi di settore perché delle due l'una: o noi crediamo fino in fondo che questo sia un valido strumento per l'accertamento del reddito, oppure introdurre ipotesi secche di questa natura mi sembrerebbe in contraddizione rispetto al percorso che è stato fin qui seguito. La considerazione vale anche per quanto è ipotizzato nel Documento di programmazione economico-finanziaria circa il concordato preventivo triennale: si tratta di uno strumento utile ma che deve essere gestito in correlazione con i risultati degli studi di settore.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Rispetto alla domanda che poneva il senatore Pizzinato circa lo scostamento delle previsioni per lo sviluppo e per i consumi, credo di averlo detto in maniera abbastanza estesa: io ritengo di sì. Sussiste una fortissima preoccupazione per tutti quei fattori prima citati e uno degli elementi è quello di carattere fiscale, cioè il fatto che l'intervento sull'IRPEF quest'anno è chiaro - poi, può esser più o meno condiviso - ma per gli anni successivi abbiamo solo un'idea della riforma.

Sappiamo che ci sono due aliquote del 23 e del 33 per cento e, quindi, si agirà per arrivare a questo obiettivo operando sulle fasce di reddito più alte. Di conseguenza, i consumi non si attivano solo con un intervento annuale ma bisogna dare fiducia alle famiglie anche in termini di prospettiva e con interventi che riguardino soprattutto i redditi bassi.

Per quanto riguarda i salari, sarei un po' prudente. Credo che dobbiamo muoverci con molta attenzione, non puntare sul rialzo dei salari che vada oltre l'obiettivo che ci siamo dati nel 1993 e che continuiamo ad utilizzare come schema di riferimento. Ritengo che, principalmente, sia proprio la leva fiscale il modo per aumentare il potere d'acquisto delle famiglie. Ovviamente, in prospettiva sussiste qualche perplessità perché già il Documento di programmazione economico-finanziaria indica una riduzione fiscale che nel giro di quattro anni sarà pari al 2,5 per cento: si tratta di una cosa sicuramente importante ma non mi pare che, da un punto di vista del prelievo, sia quella rivoluzione che, forse, serviva nel nostro paese.

Inoltre, rimane l'allarme della finanza locale perché, sicuramente, esiste un problema di autonomia degli enti locali e di spesa legata a servizi che sono fondamentali, però dobbiamo stare attenti perché basta vedere quello che è successo nella sanità per capire che non tutte ma la gran parte delle regioni hanno la spesa fuori controllo.

C'è un eccesso di spesa; ad esempio, secondo noi, le regioni debbono decidere sui *ticket* (alcune lo hanno reinserito), assumendosene la responsabilità di fronte ai cittadini e gestendo i conti con un certo equilibrio.

Dobbiamo, inoltre, continuare ad occuparci del settore del pubblico impiego, altrimenti, correremmo il rischio di non avere un progetto preciso sul trasferimento dei poteri: aumentano i poteri e le nuove funzioni territoriali, ma non assistiamo ad una riduzione del personale degli apparati centrali e all'aumento di quello assegnato alle sedi territoriali. È

necessario riflettere sul blocco del *turnover*, perché non si può aumentare il tasso di occupazione attraverso l'incremento dell'apparato pubblico. Ritengo che trasferire funzioni e personale significhi creare le condizioni per non aumentare la spesa pubblica.

L'IRAP è un'imposta che produce gettito territoriale (al tavolo con il Governo abbiamo discusso del provvedimento di quest'anno) e, in generale, non sono favorevole alla sua abolizione. Ritengo che sarebbe stato invece necessario intervenire per ridurre l'impatto dell'IRAP sulla piccola e media impresa: obiettivamente, mi sembra assurdo pensare ad una cifra di 58 mila miliardi. Sarebbe necessario fare chiarezza attraverso un intervento rivolto alla piccola e media impresa, considerando anche l'intervento effettuato sull'IRPEG.

L'ultimo tema che vorrei sollevare riguarda la sanatoria fiscale, poiché il deputato Alberto Giorgetti ha rivolto una domanda precisa su questo punto, alla quale vorrei rispondere: un conto è voler sanare il contenzioso in atto, un altro conto è pensare ad un condono, che non condivido, perché si vanificherebbe il lavoro svolto finora. Abbiamo realizzato studi di settore, che la gran parte delle piccole e medie imprese rispetta; il condono non avrebbe alcun senso se non fosse una sanatoria del contenzioso, che ritengo positivo voler rendere più rapido sia per le casse dello Stato sia per gli operatori interessati.

SANDRO NACCARELLI, *Direttore generale della Confapi*. Vorrei rivolgermi al deputato Pizzinato in merito al mancato decollo dei fondi di previdenza ed alla sua ipotesi di una articolazione territoriale. Preciso che il mancato decollo dei fondi di previdenza è collegato al fatto che il prelievo contributivo obbligatorio si attesta ad un livello tale che assorbe la totalità delle risorse, che potrebbero essere destinate a fondi integrativi. Il contributo su salari e stipendi è, infatti, del 32,70 per cento e - ad onore del sistema previdenziale italiano - devo riconoscere che la

previdenza pubblica, grazie all'entità di questo finanziamento, assicura condizioni assolutamente privilegiate rispetto a quelle di altri paesi, garantendo l'80 per cento della media della retribuzione degli ultimi dieci anni; preciso peraltro, che nessun sistema assicurativo può permettersi di fornire risultati certi, calcolati non sulla massa dei versamenti ma soltanto sull'andamento delle retribuzioni dell'ultimo periodo. Finché il prelievo contributivo avrà questa dimensione e le prestazioni obbligatorie saranno della dimensione attuale, considerando che la massa dei lavoratori italiani riceve retribuzioni tra i 40 ed i 50 milioni lordi delle vecchie lire, questi ultimi saranno ampiamente coperti dall'attuale struttura. Preciso che i fondi integrativi si rivolgerebbero a quelle fasce di reddito che hanno risorse aggiuntive da destinare alla previdenza integrativa. L'attuale meccanismo vigente di versamento alla previdenza integrativa ha fissato un tetto di 10 milioni, che penalizza le fasce retributive e professionali che avrebbero risorse per destinare quote maggiori al sistema dei fondi. Ci troviamo di fronte, dunque, ad una contraddizione: il tetto massimo è troppo alto per le fasce operaie ed impiegatizie di basso livello ed eccessivamente basso per le fasce dirigenziali, che potrebbero fornire un maggior contributo. Abbiamo sollevato questo problema, che è uno degli elementi che contribuiscono a disincentivare l'operazione.

Per quanto riguarda i fondi regionali, anche noi abbiamo affrontato la questione attraverso la richiesta di dare vita a fondi regionali. La nostra posizione di principio, tuttavia, è sempre stata contraria perché, nell'ottica della creazione di un meccanismo di finanza dei fondi adeguato alla ricapitalizzazione dell'economia italiana, la dimensione del fondo è strategica. Un fondo nazionale che può contare su risorse di centinaia di migliaia di miliardi l'anno infatti può operare sul mercato in un certo modo, mentre la sua suddivisione in 20 fondi regionali sottrarrebbe ad esso la sua funzione di finanza strategica. Secondo noi, se si conviene sulla necessità di potenziare il sistema dei fondi come stru-

mento per favorire la vendita delle ultime *tranche* di patrimonio dello Stato e quindi di non trasferire all'estero gli *asset* strategici che vengono collocati sul mercato, un fondo nazionale che abbia una capacità finanziaria molto elevata costituirebbe una soluzione vincente.

Mi rivolgo al deputato Ventura riguardo al problema della spesa corrente, che contiene al suo interno i servizi erogati. Il nostro paese ha sicuramente un problema di fondo che riguarda la destinazione delle risorse che finanziano il *welfare*, che dovrebbero essere articolate in maniera diversa da quella attuale. Gli economisti sostengono che la quota di bilancio che viene destinata allo stato sociale è sostanzialmente equivalente a quella degli altri paesi; la sua composizione interna è, però, totalmente sbilanciata a favore del sistema pensionistico e quindi è molto più carente riguardo al settore dell'assistenza e dei servizi. Ricordo che la commissione Onofri, all'epoca del Governo Prodi, spiegò in termini molto chiari che il problema consisteva nel ridare una coerenza complessiva all'intervento dello Stato sul *welfare*, riequilibrando la spesa, favorendo le fasce sociali disagiate, il reddito di inserimento, i giovani e gli anziani e riducendo la destinazione delle risorse del sistema previdenziale che assorbe la massa delle risorse.

Al deputato Alberto Giorgetti rispondo, per quanto riguarda l'ipotesi di sanatoria, che accolgo pienamente le indicazioni del presidente Venturi: sono contrario ai condoni, perché è necessaria coerenza con la corretta applicazione delle norme fiscali che le nostre aziende seguono. Se con la riforma che il ministro Tremonti ha preannunciato in termini di drastica riduzione degli adempimenti fiscali (che consideriamo positivamente), fosse necessaria un'operazione di «pulizia» dal punto di vista dei milioni di ricorsi pendenti, questa potrebbe costituire una soluzione che permetterebbe di dare inizio ad una nuova situazione, eliminando totalmente il progresso ed il cartaceo accumulato.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confcommercio, della Confindustria e della Confapi. Credo che ci rivedremo il prossimo autunno, quando le misure previste dal Documento di programmazione economico-finanziaria si concretizzeranno in modo puntuale all'interno del disegno di legge finanziaria.

Audizione di rappresentanti di Confartigianato, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola impresa (CNA), Casartigiani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione dei rappresentanti di Confartigianato, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola impresa (CNA), Casartigiani, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Do la parola al dottor Quinto Galassi, presidente della CNA.

QUINTO GALASSI, *Presidente della CNA*. Premesso che abbiamo avuto poco tempo per analizzare a fondo il documento in esame, lo riteniamo molto interessante e ne condividiamo l'impostazione. Ritroviamo al suo interno gli impegni assunti nel « Patto per l'Italia » ed oggi siamo convinti che da parte nostra e del Governo debba esserci un impegno a mantenere i presupposti che hanno portato le confederazioni dell'artigianato a sottoscrivere. Esso, infatti, proponeva un ragionamento politico riguardante lo sviluppo, che abbiamo individuato in relazione a tutte le forme di impresa del paese, non semplicemente facendo leva sulla grande industria, ma coinvolgendo anche l'artigianato e le piccole imprese.

Oggi nutriamo alcune preoccupazioni perché, pur condividendo i contenuti di fondo del Patto, esso non rispondeva completamente alle nostre esigenze. Oggi chie-

diamo di dare seguito alle riforme, tenendo soprattutto presente la questione fiscale, che è quella che ci preoccupa maggiormente.

Noi rappresentiamo piccole imprese e artigiani, pertanto siamo vicini alle esigenze del territorio. Non siamo ricompresi solo nella fiscalità a livello nazionale e perciò siamo anche interessati e preoccupati per il prelievo di livello locale. Da questo punto di vista ci aspettiamo che il Governo sia garante anche rispetto alla regolamentazione da parte dei livelli territoriali, affinché in qualche modo sia posto un freno, mettendoci nelle condizioni di non essere apparentemente avvantaggiati con qualche sconto fiscale quando poi potremmo essere penalizzati sul territorio.

TULLIO UEZ, *Vicepresidente della Confartigianato*. Come diceva il presidente Galassi, condividiamo l'impostazione generale del DPEF, anche se non abbiamo approfondito in modo particolare i dati macroeconomici, perché neanche i maggiori centri studi internazionali riescono a fare previsioni per il periodo 2003-2006. Tuttavia il DPEF costituisce un documento troppo importante per non entrare nel merito di alcune questioni che interessano il mondo dell'artigianato e della piccola impresa in generale.

La prima impostazione corretta che rileviamo nel documento riguarda la volontà di proseguire nelle riforme strutturali di cui il paese necessita. Il fisco, il lavoro, gli ammortizzatori sociali, i programmi di sviluppo del Mezzogiorno costituiscono tutti argomenti contenuti nel documento; riteniamo però che sia necessario dar loro « gambe » e spazi operativi concreti. Ritardare l'innesto di queste riforme, forse finalmente avviate con la firma del Patto per l'Italia, sarebbe particolarmente grave per il nostro settore. Ci auguriamo che non ci siano ulteriori stop e riflessioni di approfondimento, ma che si avvii realmente questo percorso.

Siamo anche preoccupati per l'eventualità che possa operare il cosiddetto partito della spesa corrente facile, perché i para-